GLOSSARIO

Armi e armature

Nella storia delle crociate e dell'Oriente latino la guerra occupa una posizione centrale. È dunque scontato che nei testi radunati nella presente silloge si incontri una folta serie di vocaboli relativi all'armamento dei combattenti. Una rassegna, anche sommaria, della terminologia militare reperibile in queste opere comporta delicati problemi di ordine metodologico. La prima questione riguarda l'ambiguità di impiego di certi termini nelle fonti cronachistiche e letterarie. In alcuni casi, l'esame comparativo dei documenti scritti, delle testimonianze iconografiche e dei reperti archeologici non ci dà risposte univoche, prestandosi a ipotesi e ricostruzioni divergenti. Tali sfasature semantiche sono accentuate dalle trasformazioni dei referenti e dall'evoluzione tecnologica, che rendono instabile e mutevole il rapporto *res* / *verba*. Un'altra difficoltà risiede nella grande diversità di armi e vesti riscontrabile nelle file dei crociati, anche tra gli appartenenti all'*élite* cavalleresca. «La ragione principale di queste differenze è la necessità di armarsi a proprie spese. E poiché l'equipaggiamento militare costa molto caro, sono ben pochi coloro che ne possiedono uno completo» (Pastoureau 1990, p. 121). All'interno dell'oste feudale, le disparità di fortuna determinano la varietà della dotazione difensiva e offensiva. Nello stesso corpo di spedizione troviamo guerrieri provvisti di costosi armamenti *dernier cri* a fianco di meno fortunati colleghi costretti a servirsi di strumenti superati e *démodés*. Questa coesistenza di vecchio e nuovo tende a privarci di saldi appigli cronologici. Ovviamente, una situazione così variegata e fluttuante non si presta a categorizzazioni troppo rigide e stringenti. Ragion per cui il seguente lemmario, suddiviso in tre sezioni ([1] equipaggiamento cavalleresco, [2] armi della fanteria, [3] armamento dei musulmani), non solo rinuncia a ogni pretesa di esaustività, ma presenta numerose lacune e semplificazioni dovute a esigenze di brevità e chiarezza espositiva.

1. EQUIPAGGIAMENTO CAVALLERESCO. L'efficacia e la forza della cavalleria pesante occidentale si fondano anzitutto sulla protezione assicurata dall'armamento difensivo. Nell'XI secolo il *miles* indossa una veste d'arme chiamata *brunia/broine*. «[S]i dice di solito che la *bruina*, *brunia* o *brunea* era un giaccone di stoffa o di cuoio coperto di scaglie o di anelli di metallo che lo rinforzavano, e che nel corso dell'XI secolo a esso si sostituì gradualmente l''usbergo', cioè la maglia contesta di stretti anelli di ferro intrecciati tra loro e ribattuti. In realtà, non è né sicuro né chiaro il significato del termine *brunia*» (Cardini 1995, p. 42). In effetti, le notizie sulla *brunia* estrapolabili dalle fonti medievali sono vaghe o contraddittorie. Sicura appare invece la progressiva diffusione dell'*usbergo*, una lunga tunica metallica aperta davanti e dietro per agevolare la salita e la discesa da cavallo. Questa cotta di maglia, flessibile e relativamente leggera (dai dodici ai quindici chilogrammi), permette una certa libertà di movimenti e nel contempo costituisce un rivestimento compatto e resistente. Dalla fine del secolo XII (ma soprattutto nel Due-Trecento) le zone più esposte dell'usbergo vengono rinsaldate con l'aggiunta di placche in metallo o in cuoio cotto. In ogni modo, siamo ben lontani dalle grandi 'armature bianche' del Quattrocento, formate di parti rigide articolate, che coprono completamente il guerriero trasformandolo in una statua metallica. Sotto la cotta di maglia si porta un *coretto impuntito* (*gambeson* in antico-francese), cioè un giubbotto trapuntato di pelle e tela, che con le sue imbottiture smorza i colpi e riduce l'attrito dell'armatura sulla pelle. Nella

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

Canzone di Antiochia e nella *Canzone di Gerusalemme* si parla anche di un *auqueton*, che sembrerebbe una variante del *gambeson* e che abbiamo tradotto 'copribusto'. L'usbergo è integrato dal *camaglio* (*clavain* in lingua d'*oïl*), un cappuccio di maglia che copre la testa e il collo. Per attutire gli urti, il cavaliere porta anche una cuffia di cuoio, la *cervelliera* (*capelier* in oitanico). Ma la principale difesa del capo è rappresentata dall'elmo. Nei secoli XI e XII domina il casco normanno di foggia emisferica o conica, dotato di una piccola sbarra a protezione del naso (*nasale*). Dalla fine del XII secolo l'elmo tende poi a chiudersi per aggiunzione di piastre laterali e di altri elementi metallici. Infine, il *kit* difensivo è completato dallo scudo, che si porta appeso al collo tramite guigge di cuoio, ma che in battaglia va imbracciato mediante cinghie più corte disposte a croce latina o a croce di Sant'Andrea. Il modello standard per i secoli XI e XII è quello normanno 'a mandorla', arrotondato in cima e terminante a punta, che ripara per intero il cavaliere per la lunghezza del suo profilo sinistro. Il punto più convesso è occupato da una sorta di borchia metallica, il cosiddetto *umbone*. Nel XIII secolo questo modello perde terreno a vantaggio di oggetti più piccoli e maneggevoli, come ad esempio la *targa*, dapprima rettangolare e poi di varie forme. La superficie esterna degli scudi è dipinta a figure animali o decorata a motivi floreali e geometrici, che nel corso del XII secolo diventano a poco a poco veri e propri blasoni araldici. Nella *Canzone di Antiochia* e nella *Canzone di Gerusalemme* ritorna spesso l'espressione *scudo a quartieri*, cioè 'suddiviso in quattro settori', ma il sintagma è formulare e la precisazione risulta per lo più ridondante. Veniamo ora al corredo di armi d'offesa. Le armi predilette e rappresentative dell'*ordo* cavalleresco sono la *lancia* e la *spada*. La fortuna e la qualificazione della lancia sono strettamente connesse con l'affermazione del metodo d'urto frontale. Questa tecnica di combattimento, praticata già all'epoca della prima crociata e generalizzatasi nella cultura militare occidentale del XII secolo, consiste in una carica a fondo effettuata da una schiera coesa di cavalieri che tengono le loro aste sotto l'ascella, in posizione orizzontale fissa. La lancia, generalmente in legno di frassino (ma talvolta di quercia, di melo o di pino: tutte essenze di particolare durezza e resistenza), misura all'incirca tre metri e reca spesso in punta un'insegna (*stendardo*, *gonfalone* o *orifiamma*), costituita da un pezzo di stoffa fermato con dei chiodi. Questi vessilli hanno in generale una funzione distintiva ed emblematica come simbolo di comando, ma fungono anche da segnale di riconoscimento e adunata durante gli scontri, quando sono inalberati da un portabandiera. Carica di prestigi e di valenze magico-sacrali, la spada «è spesso al centro di una vera e propria liturgia. Viene considerata come la più nobile delle armi, il simbolo stesso della giustizia e dell'autorità» (Pastoureau 1990, p. 125). È usata più per colpire di taglio che di punta, misura dai novanta ai cento centimetri e si compone di tre parti: la lama a doppio filo con scanalatura centrale; l'impugnatura, coperta di cuoio o di corda per migliorare la presa; il pomo rotondo, abbastanza grande da controbilanciare il peso della lama ed equilibrare l'arma. In determinate circostanze, p. es. nella calca furibonda della mischia, è documentato anche per i cavalieri l'impiego di armi adatte al combattimento corpo a corpo, come il coltello o la daga corta a doppio taglio, detta *misericordia*. Sull'equipaggiamento dei cavalieri franchi nell'Oriente latino, cfr. Prawer 1982, pp. 389-394 e Nicolle 1992. Per un quadro di sintesi sui ritrovamenti archeologici, cfr. Boas 1999, pp. 170-179. Per le armi degli occidentali alla prima crociata, cfr. Bouzy 1996.

2. ARMI DELLA FANTERIA. All'elaborazione dell'ideologia cavalleresca corrispondono, come si è visto più sopra, la valorizzazione di determinate armi (la lancia e la spada) e di una particolare modalità di combattimento equestre (la tecnica d'urto frontale a lancia

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

tesa). Ben diverso il caso delle milizie appiedate, che non godono di alcun prestigio sociale e sono spesso armate in modo sommario. Nella migliore delle ipotesi, il sergente indossa un giaccone di cuoio imbottito, porta un cappello di ferro e imbraccia uno scudo (talora una *rotella*, leggera e facile da maneggiare, di forma rotonda). Per quello che è del corredo offensivo, bisogna ricordare lo *spiedo*, la picca, la mazza d'armi e la grande scure a due tagli (*bipenne*). Le armi da getto, particolarmente disprezzate dai *milites*, sono solitamente una specialità della fanteria: *archi* e *balestre* svolgono una funzione importante, specie nelle fasi preliminari degli scontri. L'arco, generalmente di legno, scocca frecce a notevole distanza e permette una notevole frequenza di tiro; la balestra, che scaglia grossi dardi a sezione quadrata (*quadrella*), ha un caricamento molto più lento, ma offre il vantaggio di una maggiore precisione e forza di penetrazione. Oltre alle schiere dei sergenti a piedi, passabilmente equipaggiati e abbastanza disciplinati, vanno citate le bande selvagge dei ribaldi: i cosiddetti *tafuri* descritti nella *Canzone di Antiochia* e nella *Canzone di Gerusalemme*, coperti di stracci ma temibili e agguerriti (cfr. Sumberg 1959). Questa marmaglia scalcagnata, che terrorizza i musulmani con la sua orrenda ferocia, ha un armamento eteroclito e approssimativo che include *falcioni*, *coltelli*, *roncoli*, *mazze piombate*, *clave*, *magli*, *asce*, *verrette* e *flagelli accoppiati*.

3. ARMAMENTO DEI MUSULMANI. La varietà di armamenti e tecniche militari riscontrabile all'interno degli eserciti musulmani non fa che riflettere la molteplicità degli apporti etnici confluenti nel mondo islamico. Nel XII secolo c'è una differenza apprezzabile tra il modo di combattere delle truppe provenienti dall'Egitto e i contingenti arruolati in Siria o in Iraq. La cavalleria egiziana, che continua la tradizione araba, combatte con lance e spade, in maniera non dissimile dai *milites* occidentali; le armate del nord, composte in prevalenza di arcieri turchi montati, adottano invece le tipiche tattiche della steppa, basate sull'estrema mobilità, il volteggio e le manovre di finta fuga. Per quanto riguarda l'equipaggiamento difensivo, si può affermare che le armature musulmane sono generalmente più leggere di quelle franche. Alcuni combattenti sono rivestiti di costose cotte di maglia, ma la maggior parte dei guerrieri indossa un semplice giaccone di stoffa rinforzato di lamine e scaglie metalliche. L'elmo è, a quanto pare, una prerogativa di pochi e un segno di rango. Lo scudo, piccolo e concavo, si maneggia tramite una cinghia di cuoio fissata sulla faccia interna. Tra le armi d'offesa, oltre all'arco dei cavalleggeri turchi, vanno ricordate la lancia da urto (*rumh*), la spada diritta a due tagli (*saif*), la mazza (*dabbûs*) e l'ascia da guerra a lama singola (*tabar*). Cfr. Prawer 1982, pp. 394-398.

Baroni

Il lemma antico-francese *ber* / *baron*, 'barone' (di origine germanica: BARO, 'uomo libero': cfr. FEW I, pp. 254-255), occupa una posizione di rilievo nel lessico feudale. Il suo uso, attestato nelle *chansons de geste* ma pure in altri generi narrativi, ricopre due aree semantiche strettamente connesse fra loro: in senso stretto esso designa un grande signore di nobile nascita (le fonti latine lo collocano gerarchicamente fra i conti e i visconti), che fa parte dell'*entourage* del sovrano e con lui partecipa alle decisioni di governo (cfr. Flori 1998a, pp. 291-292); in senso più largo *ber* / *baron* è sinonimo di aggettivi come *franc*, 'nobile', *bon*, 'buono', *courtois*, 'cortese', e sintetizza le qualità che discendono da una nascita aristocratica: coraggio virile, orgoglio, generosità (cfr. Burgess 1970, p. 59; AFW I, coll. 847-849).

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

Tale distinzione è riconoscibile pure nelle occorrenze delle canzoni di gesta relative alla prima crociata, specie nella *Canzone d'Antiochia*. Il suo anonimo autore usa il lemma per lo più come identificativo dei grandi signori a capo della spedizione, in opposizione alla massa anonima dei 'pellegrini'; d'altra parte egli attribuisce il 'titolo' di *ber* ad alcuni guerrieri di modesta origine, per rimarcare il coraggio mostrato sul campo di battaglia e la fama che ne viene: in una comunità di guerrieri (come in parte fu la crociata) l'uno e l'altra rendono eguali ai grandi signori. Cfr. Flori 1998a, pp. 296-315 (a p. 314 egli suggerisce che «nulla prova in effetti che il termine *baron* non sia innanzitutto un termine di valore non sociale, ma fisico, morale, poi militare: un termine che sottolinea la virilità, il coraggio, il valore, tutte virtù che in quest'epoca si attendono da un uomo, un maschio, un guerriero»). [EB]

Cavalcature

L'importanza del cavallo per la società medievale, tanto nella vita quotidiana quanto nelle attività militari, si riflette nell'estensione del campo lessicale riguardante gli equidi in tutta la varietà dei loro generi e dei loro impieghi. I diversi tipi di quadrupede sono distinti e denominati in base alle qualità che possiedono e alle funzioni che possono svolgere. Di più: il vocabolario mediolatino e volgare relativo ai cavalli non solo stabilisce una tassonomia, ma traduce una tramatura di precisi rapporti con le occasioni e i contesti del vivere sociale, nonché con la gerarchia dei ceti e degli *états du monde*. È stato anzi notato come la suddivisione delle cavalcature in tre categorie fondamentali mostri suggestive corrispondenze con il modello tripartito degli *ordines*: al *miles* si addice il destriero, all'*orator* tocca il palafreno, il *laborator* si serve del ronzino (cfr. Prévot e Ribémont 1994, p. 179). Ma veniamo alla nomenclatura essenziale. Anzitutto c'è il cavallo da guerra, chiamato *destriero* (< DEXTRARIU[M]) perché era condotto dallo scudiero con la mano destra. I destrieri erano bestie pregiate, robuste e veloci, abbastanza forti da sorreggere il peso ragguardevole del cavaliere armato, ben addestrate e docili ai comandi. Questi requisiti erano indispensabili per applicare la tecnica d'urto frontale, cioè per effettuare cariche a fondo con la lancia tenuta in posizione orizzontale fissa (cfr. Flori 1999d, pp. 95-102). Un altro tipo di cavallo adatto alla guerra è il cosiddetto *corsiero*, particolarmente apprezzato per i suoi requisiti di rapidità. Col termine *palafreno* (<PARAVEREDU[M]) si designa invece il cavallo da viaggio e da diporto, usato in prevalenza dai chierici e dalle dame. Si deve poi menzionare il ronzino, il grosso cavallo da fatica, lento e pesante, montato abitualmente dagli scudieri, ma destinato in particolar modo ai lavori agricoli. Infine, va citato il *somiere* (< *SAUMARIU[M]), ossia il cavallo da basto, indispensabile (in alternativa ai muli) per trasportare l'equipaggiamento e i bagagli durante gli spostamenti. Secondo Pastoureau, è ragionevole supporre che la dotazione standard di un cavaliere ben provvisto comprendesse un palafreno, un somiere e uno o due cavalli da battaglia (cfr. Pastoureau 1990, p. 129). Vale la pena di ricordare che i combattenti montavano in sella ai loro destrieri solo nell'imminenza dello scontro. Emblematici, a questo proposito, i vv. 1000-1001 della *Chanson de Roland*, testo centrale dell'epica antico-francese: «Lasciano i muli e tutti i palafreni, / e van serrati cavalcando i destrieri».

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

Decima

Il termine designa due forme di tributo medievale.

1. La *decima parrocchiale* consisteva nel prelievo forzoso della decima parte (da qui il suo nome) dei redditi provenienti dal lavoro agricolo o dalle attività artigianali (nei fatti la quota era spesso inferiore, ma non per questo meno gravosa), perché fosse destinata al sostentamento del clero e al mantenimento delle fabbriche religiose diocesane e rurali. La sua preistoria rimonta a una fase successiva alle invasioni barbariche, nella quale essa aveva la forma di spontaneo donativo da parte dei signori laici; già nel VI secolo la Chiesa cominciò a chiedere che essa assumesse carattere di tassazione obbligatoria, fatto che fu sancito in epoca carolingia. In età feudale, quando le chiese divennero patrimonio dei grandi proprietari laici e religiosi, la decima divenne un reddito il cui godimento era appannaggio del titolare della proprietà; la Riforma gregoriana non modificò la situazione: le chiese vennero vendute o restituite ad abati e capitoli, che con esse acquistavano anche il diritto di decima per il proprio vantaggio: «per coloro che ne erano titolari era un provento come un altro» (Avril e Gaudemet 1998-1999, p. 546), che poteva essere oggetto di qualsiasi transazione. Per ovviare alle difficoltà di sostentamento del clero il Concilio Lateranense IV (1215) stabilì che una sua quota, detta *portio congrua*, dovesse essere riservata a questo scopo. L'obbligatorietà della decima, che era ormai percepita come un diritto feudale qualsiasi, fu sempre mal tollerata dai laici, nonostante che i poteri secolare e religioso si impegnassero nella repressione delle infrazioni.

2. Era chiamato *decima* pure il prelievo *una tantum* di una quota dei redditi per finanziare una crociata. In origine i costi della spedizione ricadevano sul singolo "pellegrino" (a meno che egli non viaggiasse col suo signore, che in tal caso lo prendeva a suo carico), ed erano piuttosto gravosi – nel 1096, si è calcolato, erano dell'ordine di quattro / cinque volte il reddito annuo di un cavaliere: un simile impegno costringeva le famiglie a indebitarsi, a cedere beni e terreni a istituzioni religiose o a signori più ricchi (nel 1096 Goffredo di Buglione vendette le sue terre al vescovo di Liegi; nel 1101 Arpino di Bourges il suo viscontado a Filippo I di Francia). Con la seconda crociata il papa Eugenio III invitò le chiese a prestare ai crociati il denaro necessario, e per la prima volta Luigi VII di Francia impose ai sudditi un sussidio specifico. Nel corso del XII secolo le esazioni si infittirono: nel 1166 Luigi VII ed Enrico II d'Inghilterra imposero una tassazione sulle ricchezze; nel 1188, Enrico e Filippo Augusto di Francia, che con Filippo di Fiandra aderirono alla crociata, raccolsero la "decima saladina" – una tassazione così detestata dai sudditi che il re francese promise di non ripeterla; tre anni prima gli stessi re avevano decretato una decina decennale sui redditi del clero. La quota della tassazione era variabile: nel 1199 corrispondeva a un trentesimo del reddito, e Innocenzo II la ridusse a un quarantesimo. Va da sé che le somme raccolte, decisamente consistenti, facevano gola: molto presto re e signori pretesero il diritto di riscossione, e spesso stornarono le decime per altri attività; «questi abusi e queste distrazioni di somme suscita[ro]no molte critiche, e getta[ro]no discredito sulla crociata e sul papato» (Flori 2003a, p. 83). [EB]

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

Eserciti crociati

La composizione e le caratteristiche dei diversi eserciti crociati che mossero dall'Europa verso i Luoghi Santi costituiscono un oggetto di studio molto complesso e richiederebbero un dettagliato esame caso per caso che non può essere affrontato in questa sede. Ci limiteremo perciò a presentare i vari tipi di combattenti e il loro specifico impiego, con particolare riguardo al dispositivo bellico del regno latino di Gerusalemme. Nucleo centrale dell'esercito franco era l'armata feudale, formata dai *cavalieri* (*milites*) che prestavano il *servitium debitum* in cambio delle concessioni territoriali ricevute dalla corona. A questi 'uomini ligi', vincolati da obblighi vassallatici, vanno aggiunti i cavalieri stipendiati e quelli appartenenti agli ordini religioso-militari del Tempio e dell'Ospedale. La maggior parte dei guerrieri retribuiti «veniva dalle file dei pellegrini che, una volta compiuti i doveri di pellegrinaggio, potevano trattenersi in Terrasanta» (Prawer 1982, p. 383). Quanto ai templari e agli ospitalieri, occorre sottolineare la notevole consistenza numerica dei loro contingenti, il loro peso politico e l'importanza del loro ruolo come difensori delle frontiere del paese e custodi di fortezze. Questo insieme di truppe a cavallo, coperte di ferro e capaci di effettuare violente cariche a ranghi serrati, rappresenta la spina dorsale dell'esercito latino. Forte del suo equipaggiamento superiore e della sua abilità nella scherma con la lancia, la cavalleria pesante occidentale è famosa per la sua potenza d'urto, che impressiona il nemico e può scompaginare le linee avversarie con effetti devastanti e risolutivi. Accanto a questo corpo d'*élite* vanno ricordati i *sergenti a cavallo*, combattenti montati (solitamente, ma non necessariamente) di estrazione plebea: professionisti dello scontro equestre, erano dotati di un armamento difensivo meno costoso e di qualità inferiore rispetto a quello dei cavalieri. Per contrastare l'eccezionale mobilità degli arcieri a cavallo islamici, le armate latine di Oltremare si dotarono ben presto di un corpo di ausiliari in grado di combattere 'alla turca', saettando contro il nemico e ingaggiando rapide scaramucce. Questi cavalleggeri specializzati nell'uso di armi da getto erano chiamati *turcopoli*: impiegati prevalentemente in azioni di disturbo e di ricognizione, sapevano però raccogliersi in schiere ordinate e all'occorrenza potevano formare delle unità atte allo scontro ravvicinato. Data la scarsità di prove documentarie, restano molti dubbi sulle fonti di reclutamento di questa milizia speciale, che era parte integrante dell'organizzazione militare del regno e assicurava all'esercito latino un indispensabile elemento tattico di flessibilità. Secondo Richard 1992 è probabile che numerosi turcopoli fossero dei musulmani convertiti e battezzati, ma la maggioranza degli effettivi doveva essere arruolata tra i cristiani orientali, che avevano assimilato i metodi di combattimento degli arcieri turchi. Cronisti e poeti medievali mettono costantemente in primo piano le gesta della cavalleria, ma leggendo le fonti tra le righe ci rendiamo conto del fondamentale ruolo di appoggio svolto dalle schiere dei *fanti*. In particolare, arcieri e balestrieri non solo assicuravano un'adeguata preparazione alla carica a fondo dei *milites*, ma tenevano a bada gli scorridori avversari con un fitto tiro di sbarramento. Di più: disposti in file compatte, i *sergenti* a piedi armati di picche offrivano ai cavalieri una base di ripiego sicura, dove rifugiarsi per rifiatare tra un assalto e l'altro. Quando poi i guerrieri montati riuscivano a sfondare, erano i pedoni a perfezionare la vittoria sbrigando il lavoro sporco. Tra le file dell'esercito c'erano poi gli *scudieri*, che formavano un corpo di servitori specializzati addetti all'assistenza dei cavalieri. Questi *scutiferi* avevano il compito di foraggiare, si prendevano cura dei cavalli e badavano alla manutenzione delle armi dei loro signori. In guerra svolgevano per lo più mansioni ausiliarie: vigilavano sulle salmerie e sul bottino,

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

sorvegliavano i prigionieri, preparavano palizzate ecc. Ma è durante gli assedi che la loro partecipazione alle attività militari diventava più attiva: in alcuni resoconti di crociata li vediamo direttamente impegnati a scalare mura e contrafforti (cfr. Flori 1993, pp. 585-586). Un altro punto da definire è lo *status* dei *baccellieri* menzionati nella *Canzone di Gerusalemme*. Spogliando un ampio *corpus* di *chansons de geste* del XII secolo, Flori ha potuto appurare che la voce oitanica *bacheler* non designa un particolare rango civile o sociale, ma indica in ogni caso un 'giovane' o quanto meno un uomo che possiede le virtù della giovinezza (cfr. Flori 1975). Le occorrenze del termine sono solitamente collegate ai valori della prodezza, dello slancio generoso, dell'intraprendenza avventurosa, tanto da rinviare in modo abbastanza evidente all'ideologia degli *juvenes* messa a fuoco da Duby e persuasivamente inserita da Köhler entro più ampie griglie sociologiche (cfr. almeno Duby 1964 e Köhler 1985). Infine, resta problematica e difficile da chiarire la condizione dei *valletti* e dei *garzoni* citati nella *Canzone di Antiochia* e nella *Canzone di Gerusalemme*. Infatti, i contesti in cui compaiono i due lemmi non ci orientano univocamente verso un significato preciso o una accezione specifica. In ogni modo, il sostantivo antico-francese *vallet* si riferisce spesso a individui di giovane età e di nobili natali che fanno il loro tirocinio militare nella masnada di un grande signore: in genere, questi 'apprendisti' sono adibiti al servizio dei cavalieri e a mansioni ausiliarie. Diversamente, il vocabolo *gars* / *garçon* assume di frequente connotazioni peggiorative e sembra applicarsi di preferenza a servitori di rango inferiore o comunque a persone praticanti attività subalterne. Cfr. Godefroy e AFW, alle voci rispettive.

Feudalesimo

L'intera vicenda delle crociate si svolse all'interno dell'orizzonte, istituzionale e ideologico, del feudalesimo. Il lemma designa per gli storici il regime socio-politico – qualificato dal dare efficacia di diritto pubblico a relazioni negoziali di carattere privato – che si sviluppò e si impose in Francia, Germania e Inghilterra nei secoli XI-XII, elaborando istituti e rapporti già presenti nella società franca merovingia e carolingia.

Gli elementi primari di tale regime nella sua fase 'classica' (secoli X-XIII) sono *signore*, *vassallo*, *feudo*. Il 'vassallo' (da *vassal*(*l*)*us*, calco latino del celtico *gwas* / *gwassawl*, 'ragazzo, servitore') è un individuo che, attraverso un rituale di cui si dirà, «contrae con un signore un rapporto di dipendenza vitalizia» (Barbero e Frugoni 1994, p. 253), che crea obblighi per entrambe le parti. Il vassallo deve al signore fedeltà (*fidelitas*), cioè dipendenza politica in tempo di pace e di guerra, *consilium* – assistenza nelle assemblee convocate dal signore, ogni volta che ciò sia richiesto – e *servitium*, ovvero, innanzitutto, il servizio militare a cavallo («dal punto di vista del signore il servizio militare del vassallo è la ragion d'essere essenziale del contratto vassallatico: il signore accetta dei vassalli per poter disporre di cavalieri»: Ganshof 1989, p. 97). Tale *servitium*, non retribuito, conosce declinazioni diversificate – disponibilità personale a partecipare a una campagna militare di durata variabile fornendo armi o un certo numero di cavalieri, attività di sorveglianza presso una fortezza del signore, obbligo a tenere il proprio castello a disposizione dello stesso – e può riguardare attività non militari (servizi amministrativi e domestici, di scorta e come messaggero); in certe situazioni o regioni può essere sostituito dal pagamento di un tributo in denaro o in altri beni. A sua volta il signore deve fedeltà e protezione al vassallo, e soprattutto deve concedergli a titolo gratuito un *feudo*, che gli

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

garantisca in forme legittime il sostentamento economico grazie al quale possa fornire il *servitium* dovuto: si tratta di una terra di estensione variabile, o di un semplice castello, oppure di un'autorità, di un diritto su base locale (diritti di battere moneta, incarichi di giustizia e di amministrazione etc.), o addirittura di una rendita versata a scadenze fisse (cfr. Ganshof 1989, pp. 94-103, 126 sgg. Il lat. *feodum* / *fevum* traduce l'antico francese *fief* – cfr. AFW, III, coll. 1817-1818 –, lemma di origine germanica, francone *FEHU-ÔD, 'bene mobile di valore' – cfr. FEW, III, pp. 443-445 e XV/2, pp. 117-120). La forma più comune e diffusa fu in ogni caso la concessione di terra, modalità originaria nel mondo franco per ricompensare il servizio militare dei vassalli; in epoca carolingia essa era praticata non solo dall'imperatore, ma pure da conti, vescovi e abati, ciascuno dei quali disponeva di una clientela militare variamente numerosa. In questa fase la concessione era vitalizia, e il vassallo «aveva solo lo *ius utendi et fruendi*, cioè il diritto di usare e di godere del feudo, di trarne i profitti; non poteva né alterarne la consistenza, né smembrarlo […] né alienarlo» (Ganshof 1989, p. 147); l'indebolimento del potere statuale negli antichi territori dell'impero carolingio fra IX e XI secolo fece sì che il godimento vitalizio del feudo si trasformasse in fatto ereditario (insieme alla progressiva acquisizione di uno *ius abutendi*, un diritto di effettivo disporre della terra come proprietà): col capitolare di Quierzy (877) Carlo il Calvo riconobbe l'ereditarietà dei feudi non solo per i conti ma per tutti i vassalli regi, e la *Constitio de feudis* di Corrado II (1037) la sancì per tutti coloro che tenevano un beneficio da un signore laico o religioso (cfr. Barbero e Frugoni 1994, pp. 115-116).

La relazione personale fra signore e vassallo (o 'vassallaggio') prende forma in un complesso rituale di gesti e parole a cui si attribuisce efficacia giuridica (gesti e parole *creano* il vassallaggio, non lo *simboleggiano*). Il primo atto è l'*homenage*, 'omaggio' (in latino *hominium* / *ho*(*m*)*magium*, in età carolingia *commendatio*); si compone di un gesto (la *immixtio manuum*: il vassallo in ginocchio pone le sue mani giunte fra quelle del signore) e di una serie di parole (una dichiarazione con cui il vassallo esprime la sua volontà di essere tale); segue quindi un giuramento di fedeltà (latino *fides*, 'fede', francese *foi*), pronunciato dal vassallo in piedi tenendo le mani sulla Scrittura o su un'urna di reliquie. Il rituale può essere accompagnato, specie in Francia, da un *osculum*, un bacio fra vassallo e signore (cfr. Le Goff 1977, pp. 349-420; Ganshof 1989, pp. 78-87).

La base etimologica di *hominium* etc. è chiaramente il sostantivo HOMO, 'uomo'; nelle formule registrate dai trattati di diritto feudale esso è sinonimo di 'vassallo': «Sire, je devien vostre hom» / «Devenio homo vester» («(Signore,) divento vostro uomo»: cfr. Ganshof 1989, p. 81). Questo spiega perché *hom* appaia nei testi oitanici di quest'antologia con tale significato. Il suo correlato è *sire*, 'signore', come risulta in una celebre scena della *Chanson de Roland*; quando il 'consiglio dei baroni' deve decidere chi sarà l'ambasciatore che Carlomagno invierà in missione a Saragozza, presso il re saraceno Marsilio, Gano risponde rabbiosamente al figliastro Orlando – che prima lo indica come possibile ambasciatore e poi, sbeffeggiandolo, gli propone di sostituirlo nella bisogna –, ricordandogli la natura della loro relazione: «"Tu n'ies mes hom, ne jo ne sui tis sire. / Carles comandet que face sun servise: / En Sarraguce en irai a Marsilie"» (vv. 296-298 Bensi 1985: «"Non sei mio vassallo, né io sono il tuo sire. / Carlo comanda che io lo serva; / andrò a Saragozza, da Marsilio"») – Orlando non è *hom* di Gano, relazione che lega invece questi all'imperatore, fatto che lo obbliga al *service* che gli è stato richiesto. [EB]

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

Fortezze e fortificazioni

L'efficienza del dispositivo bellico crociato poggiava sull'azione congiunta di due fattori: l'elemento statico delle fortificazioni e quello dinamico dell'esercito. L'espansione occidentale nelle regioni di Oltremare andava di pari passo con l'allestimento di un reticolo di fortini, torri d'avvistamento e castelli. Uno dei problemi più gravi del regno latino di Gerusalemme era costituito dalla sua debolezza demografica, che si traduceva in una cronica penuria di effettivi. A questa scarsità di potenziale umano i franchi rispondevano con la costruzione di installazioni militari e avamposti ben muniti: «le mura di pietra dovevano sostituire i guerrieri nell'arduo e continuo sforzo difensivo» (Prawer 1982, pp. 332-333). Tuttavia, le fortezze crociate non furono edificate in base a un progetto organico di consolidamento delle conquiste, ma sorsero gradualmente in rapporto a situazioni contingenti oppure in risposta a specifiche e immediate necessità. Per prima cosa, gli insediamenti dell'entroterra dovevano assicurare la vigilanza delle frontiere e garantire un solido punto d'appoggio per il controllo delle principali vie carovaniere e dei traffici. Ma alle funzioni strategiche si sovrapponevano quelle amministrative: piazzeforti e castelli servivano anche da centri di governo, diventando così un emblema tangibile della presenza e del potere dei latini sul territorio. Per quanto riguarda le procedure costruttive, va detto che l'architettura militare franca nel Levante si fondava sulla tradizione europea ma traeva preziosi insegnamenti tecnici dalle esperienze dell'Oriente bizantino e musulmano. Pur nella grande varietà tipologica delle soluzioni concretamente esperite, si può affermare che i tipi-base di fortezza fossero due: «piccoli castelli quadrati con delle torri agli angoli (Ibelin, Tel el-Safi, Gaza), con la variante (Darum), d'una torre più forte e più alta delle altre; e castelli costituiti da un edificio a forma di torre corredato da una cortina addizionale e un fossato (Beit-Jibrin e Darum)» (Prawer 1982, p. 352). Il cuore dell'intera struttura era rappresentato dal *dongione* (francese *donjon*), il torrione principale che dominava tutto il complesso e costituiva il luogo di rifugio e di resistenza a oltranza nei casi estremi. Un altro capitolo importante dell'edilizia bellica crociata è quello dei centri urbani fortificati, il cui apparato difensivo trovava i suoi fulcri nella cortina muraria e nella cittadella. Le città del litorale siro-palestinese, fondamentali punti di approdo e di approvvigionamento per tutto il regno, erano cinte da imponenti bastioni. In caso di assedio, la linea della merlatura e il livello delle torri potevano essere rialzati mediante la costruzione di *bertesche*, opere complementari in legno che integravano gli elementi in muratura offrendo maggior riparo ai difensori. Va detto però che in alcuni testi radunati nella presente silloge il termine «bertesca» ha un significato diverso e serve a designare quelle coperture di tavolato con cui si proteggevano le petriere e le altre macchine ossidionali dal tiro nemico. Per una rassegna dei principali siti rivieraschi fortificati del regno latino di Gerusalemme, cfr. Marino 2000.

Fuoco greco

Il 'fuoco greco' è chiamato così per essere stato a lungo una specialità militare dei bizantini, che ne fecero un importante elemento di superiorità tecnologica, in particolare nei combattimenti navali. Si trattava di «una miscela di petrolio, resina e zolfo, lanciata da un sifone attraverso un tubo di bronzo e accesa al momento della sua fuoruscita (o anche in un momento successivo, quando veniva raggiunta da proiettili incendiari)» (Niceta

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, I, n. 33, p. 573). Il fuoco così appiccato si poteva spegnere solo con una mistura di sabbia, vino e aceto (cfr. Boas 1999, p. 179). Questo composto altamente infiammabile fu impiegato anche dagli arabi, che se ne servirono intensivamente all'epoca delle crociate, come si vede nei testi raccolti in questa silloge. Stando alle notizie ricavabili dalle fonti occidentali, gli eserciti islamici usavano il fuoco greco soprattutto nella guerra d'assedio, per incendiare gli ordigni e i battifredi (cfr. «Macchine da guerra») costruiti dal nemico. A tale scopo, i musulmani riempivano di sostanze combustibili dei recipienti di terracotta (a volte delle fiale di vetro), che venivano poi lanciati contro il bersaglio per mezzo di baliste (cfr. «Macchine da guerra») o anche con balestre e archi speciali. Per contrastare gli effetti di quest'arma, i crociati cercavano di proteggere le loro macchine ricoprendole di argilla o rivestendole di materiali ignifughi: panni di feltro, pellame scuoiato di fresco e impregnato di aceto ecc. Ma queste precauzioni si rivelarono spesso inutili: «quasi tutte le macchine d'assedio franche, arieti, armi da getto e torri mobili, furono bruciate da questo fuoco distruttore» (Prawer 1969-1970, II, p. 56).

Imbarcazioni

Il *dromone* (latino *dromo*, calco del greco tardo *drómon*) era un vascello da guerra bizantino, precursore della galea: aveva due castelli, tre alberi a vela quadra e, talvolta, cento remi; alla fine del XII secolo il lemma designava pure grandi navi da carico (cfr. il commento di McNeal in Robert of Clari, *The Conquest of Constantinople*, p. 39, n. 19).

La *galea* fu la nave da guerra nel Mediterraneo per molta parte del Basso Medioevo: un vascello stretto e lungo una trentina di metri, «basso di bordi e di poco pescaggio» (Tucci 2001, p. 275), spinto da remi e dotato di vele ausiliarie; l'equipaggio, marinai e rematori, poteva superare le cento unità, oltre a un certo numero di soldati, in gran parte arcieri e balestrieri (cfr. il commento di McNeal, p. 132). Il nome è d'origine greca, attestato con significato nautico dall'inizio del VII secolo: *galéa*, 'donnola', «nome applicato a una sorta di squalo, sicché la nave […] è stata paragonata allo squalo per i movimenti rapidi, agili, sfuggenti» (Folena 1990, pp. 237-238, n. 24); la metafora rende bene le sue qualità: sebbene richiedesse un numero elevato di uomini e non potesse restare a lungo lontano dalla base militare (per i limiti tecnici del naviglio la navigazione avveniva non troppo lontano dalla costa, evitava la notte e l'inverno), «l'autonomia di manovra e la velocità che gli assicurava il remo, dunque la capacità di portarsi direttamente e rapidamente sul bersaglio nemico ne facevano il mezzo bellico più apprezzabile in mare» (Tucci 2001, p. 277).

L'*usciere* è resa dell'antico francese (*h*)*uissier* (cfr. AFW, XI, coll. 27-28): una nave da carico destinata al trasporto dei cavalli, per tipologia affine alla galea, con una stiva poco profonda per i cavalli. La sua caratteristica era di essere provvista di un portello, (*h*)*uis* (da qui il nome), su uno dei fianchi per le operazioni di imbarco/sbarco; poteva trasportare, oltre all'equipaggio, una quarantina circa di animali e ottanta cavalieri (cfr. il commento di McNeal, pp. 39, n. 20 e 133). [EB]

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

Macchine da guerra

L'incontro con l'architettura militare arabo-musulmana obbligò i crociati a misurarsi con nuovi problemi e realtà sconosciute alla poliorcetica occidentale: abituati ad assediare castelli in legno di modeste dimensioni, gli eserciti franchi giunti in Levante dovettero confrontarsi con imponenti cittadelle costruite in pietra. L'espugnazione di fortezze ben munite e realizzate con solidi materiali edilizi richiedeva l'impiego di tecniche adeguate e, soprattutto, il ricorso a una serie di macchine ossidionali la cui tecnologia rimontava in gran parte all'esperienza greco-romana e all'ingegneria bellica bizantina. Anzitutto, vanno ricordate le cosiddette macchine d'approccio, che permettevano agli attaccanti di accostarsi alle mura della piazza assediata restando al coperto. Lizze, palizzate, tettoie, garitte e gallerie mobili non solo offrivano riparo ad arcieri e balestrieri, ma difendevano gli sterratori e i terrazzieri impegnati in lavori di zappa e mina. Tra i manufatti di uso più frequente vanno certamente menzionati i *graticci*, robuste stuoie di canne o vimini intrecciati con cui ci si proteggeva dalle frecce scoccate dagli spalti. L'attività di scavo degli zappatori era sostenuta dal tiro di copertura dell'artiglieria: macchine da getto di diversa specie, fondate sull'azione di meccanismi a molla o a bilanciere, bombardavano la cinta muraria oppure l'interno della fortezza assediata. I congegni più comuni erano le *petriere*, enormi fionde capaci di spedire un proiettile di pietra del peso di venti o trenta chilogrammi a una distanza superiore a duecento metri. Un altro ordigno di notevoli proporzioni era il *mangano*, il cui funzionamento si basava principalmente sull'effetto di leve e contrappesi: di fatto la macchina era costituita da un'asta dotata a un'estremità di «una specie di contenitore a cucchiaio, nel quale si mettevano le pietre o qualunque altro tipo di proiettile (talvolta le teste dei prigionieri decapitati)» (Prawer 1982, p. 410). In questa breve rassegna vanno infine citate le *baliste*, azionate da un dispositivo ad arco, e le catapulte lanciagiavellotti, apparecchi a balestra che lanciavano grossi dardi e verrettoni. Attraverso il tiro concentrato dell'artiglieria e il lavoro di escavazione dei minatori, gli assedianti cercavano di aprire varchi e brecce nella cortina muraria. In certi casi, si tentava di forzare la situazione con un assalto diretto, dando la scalata alle mura con l'ausilio di scale, corde e rampini. Un'altra opzione offensiva consisteva nell'avvicinare ai bastioni una *torre mobile* (detta anche *torre d'assedio* o *battifredo*), montata su rulli o ruote e spinta da decine di manovali. Sviluppata su diversi piani e rivestita di materiali ignifughi, questa macchina poteva ospitare molti combattenti, oltre a un congruo numero di arcieri e balestrieri. La piattaforma superiore doveva essere alta quanto la linea della merlatura, in modo che gli attaccanti, gettato un ponte levatoio, potessero balzare sui cammini di ronda riversandosi all'interno dei contrafforti. Per una presentazione meno ellittica delle tecniche d'assedio e dei vari tipi di macchine impiegati dai crociati, cfr. la sintesi di Prawer 1982, p. 404-412. Per una informazione di base sulla poliorcetica nell'Occidente medievale, cfr. Contamine 1986, pp. 149-167 e Pastoureau 1990, pp. 131-133.

Monete

«La moneta medievale viene definita dal tipo e dalla *legenda*, dal metallo di cui è composta, dal peso, dal valore e dal corso» (Balard 1998-1999, p. 1225): il tipo è il motivo iconografico raffigurato sulla moneta, la *legenda* presenta il nome del sovrano. Il suo valore dipendeva non dal gioco dei cambi ma dalla quantità di metallo prezioso contenuta;

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

questa, si presentasse in forma (quasi) pura o in percentuale, all'interno di una lega ('biglione': dal francese *billon*, 'lingotto, lega'), variava nel tempo. L'oro, sparito dalla monetazione occidentale durante l'Alto Medioevo e riapparso nel XIII secolo (in Levante un secolo prima), era di norma utilizzato negli scambi internazionali ed era prerogativa dei sovrani, argento e biglione erano invece correnti nella vita quotidiana (cfr. Balard 1998-1999).

1. MONETAZIONE OCCIDENTALE. In epoca carolingia si fissò un sistema di computo che rimase in vigore in Europa per oltre un millennio. Esso stabilì che 20 *soldi* equivalevano a una libbra d'argento (Carlomagno sostituì quella romana, 12 once = 327,45 g, con una 'libbra pesante' di 410 g ca.), e che 12 *denari* equivalevano a 1 *soldo*; si consideri che il *denaro* (latino *denarius*, francese *denier*) era sia un'unità di conto (cioè una divisa non esistente come oggetto) che una moneta d'argento, del peso di 1-2 g, diffusa in Occidente fra IX e XIII secolo, mentre il *soldo* (latino *solidus*, francese *sou*) era soltanto un'unità di conto: sicché di fatto si stabilì che da una libbra (latino *libra*, francese *livre*) si traessero 240 denari (ovvero che 240 denari componessero l'unità di conto 'libbra'). Pure il *marco* (latino *marca*: di origine germanica, si diffuse in Europa dall'XI secolo) era un unità di peso e di valore come la libbra: era composto da 8 once (e il suo peso variava con il variare di quella: il marco parigino era di 244,75 g, quello di Colonia pesava 231, 16 g), e il suo valore corrispondeva a 2/3 della libbra. *Scudo* (francese *écu*) è il nome dato a diverse monete in oro, principalmente francesi, qualificate dalla presenza del tipo di uno scudo; *sterlina* (inglese *sterling*, francese *esterlin*) è un termine usato per significare più oggetti: l'equivalente germanico del denaro (inglese *penny*, tedesco *pfennig* etc.), la percentuale di metallo fine in esso presente (925/1000), il sistema di riferimento valutario di cui esso era parte. Il *lucchese* è un'antica moneta d'argento in uso a Lucca. *Mangone* è il nome di una moneta d'oro, ampiamente attestato nella poesia narrativa antico francese (particolarmente nelle *chansons de geste*, a cominciare dalla *Chanson de Roland*: cfr. AFW, V, coll. 1054-1055, s. v. *mangon*), di etimologia incerta. (Sulla monetazione occidentale cfr. Grierson 1991, pp. 217-228).

2. MONETAZIONE BIZANTINA. Le monete imperiali che ebbero fra le mani gli uomini delle prime quattro crociate sono quelle create dalla riforma monetaria di Alessio I nel 1092, decretata in reazione alla crisi svalutativa del secolo precedente, che comportò la restaurazione di una moneta d'oro di alto valore e la fissazione stabilizzatrice di nuovi rapporti divisionali (cfr. Morrisson 1991, p. 301). La più importante è l'*iperperio*, ovvero (in greco) l'*ypérperion* (*nómisma*), 'moneta passata al fuoco' (cioè 'purissima'), nota in Occidente anche come 'bisante': una divisa di oro a 20,5 carati (cioè l'85% del metallo presente) del peso di g 4,55, che per le sua qualità e la relativa stabilità delle proporzioni del conio fu un termine di riferimento e scambio rilevante nell'attività commerciale di tutto il bacino mediterraneo fino alla metà del Duecento. Quella che Oddone di Deuil (vd. qui stesso *La spedizione di Luigi VII in Oriente*, pp. 000 e 000) chiama *stamina* (e altre fonti occidentali *staminum*) è una moneta divisionale, o frazionaria, dell'iperperio, chiamata dai greci *nómisma trachý* ('moneta irregolare'): prodotta in biglione (l'argento presente era inferiore al 10%), che nel 1092 valeva 1/48 della moneta d'oro; nel corso del XII secolo essa subì una progressiva svalutazione, proporzionale al calo della quantità d'argento: 6-7% durante il regno di Giovanni II (1118-1143: 1/120 di iperperio nel 1136), 2-3% sotto Alessio III (1195-1203: 1/184 nel 1199). Cfr. Hendy 1985, p. 508; Morrisson 1991, pp. 293 e 304.

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

3. MONETAZIONE IN TERRASANTA. Per permettere l'integrazione commerciale delle proprie attività economiche con le regioni vicine i latini di Levante iniziarono subito dopo il 1100 a battere monete d'oro, che in origine erano indistinguibili da quelle musulmane (cioè il *dinar*, di g 4,25, che Guglielmo di Tiro, *Cronaca*, XIX, 17 e n. 139, chiama *aureus*, 'aureo'). Intorno al 1130-1140 il regno di Gerusalemme e la contea di Tripoli produssero un 'bisante' d'oro (in Occidente conosciuto come *bisancius saracenatus*, 'bisante saraceno'), che nella seconda metà del secolo ebbe larga diffusione: imitava il *dinar*, ma era di un decimo meno pesante e aveva una *legenda* in latino; allo stesso periodo rimonta la prima produzione locale di monete in biglione (cfr. Boas 1999, pp. 185-186). Fonti latine e franche parlano del *rabuinus* / *rabouin*, ovvero *raboino*: una moneta che doveva valere un quarto del 'bisante' (conformemente al suo etimo, l'arabo *rub'*, 'un quarto': cfr. Malloy, Preston e Seltman 1994, pp. 33, 414). [EB]

Monjoie

Monjoie! (e la variante *Montjoie*), 'Mongioia!', è innanzitutto il grido di guerra dei franchi (vd. la voce in AFW, VI, coll. 212-215). La sua prima apparizione in un testo volgare è (seconda metà dell'XI secolo) nella *Chanson de Roland*, vv. 1181-1182: «Ki dunc oïst – Munjoie! – demander, / De vasselage li poüst remembrer» («Chi avesse sentito domandare "Mongioia!", / potrebbe ricordare cos'è la prodezza»). Qui, v. 1179, e in v. 2510 esso è definito *enseigne*, che vale sia 'grido' che 'stendardo, orifiamma'. Nei vv. 3092-3095 l'anonimo autore spiega che *Munjoie* designava pure lo stendardo di Carlomagno, un tempo appartenuto a san Pietro, che gli era stato trasmesso da un papa; nei vv. 2501-2511 si indica poi come il lemma trovi origine nel nome della spada di Carlomagno, *Joiuse*, 'Gioiosa', perché nella sua impugnatura era incastonata la punta della lancia con cui Longino ferì il costato del Cristo (nota leggenda apocrifa elaborata a partire da *Giovanni*, 19, 34). Sul versante latino la prima testimonianza del grido è di Orderico Vitale (m. 1143), *Historia ecclesiastica*, III, XII, 5: riferendo di uno scontro fra inglesi e francesi egli scrive che «una volta entrati, a loro volta gridarono *Meum gaudium!*, che è il segnale [*signum*] dei franchi».

Il dato letterario ha nutrito un dibattito non ancora chiuso sull'etimo e il significato di *Monjoie*; le interpretazioni si dividono fra due basi etimologiche (una latina e una germanica) e due opposti paradigmi ideologici (uno religioso e uno profano), i quali hanno in comune lo stesso orizzonte, stabilito dalle leggende nazionali sulla figura di Carlomagno raccolte dalle *chansons de geste*

L'interpretazione religiosa. Bédier 1926-1929, II, pp. 237-252 riteneva che alla base di *Monjoie* / *Montjoie* (le due grafie erano per lui indifferenti) dovesse riconoscersi il sintagma latino *Mons gaudii*, 'monte della gioia': l'espressione sarebbe nata come grido del pellegrino che, dall'ultima altura scalata nel viaggio, vede ai suoi piedi il luogo oggetto del devoto desiderio che lo ha messo in moto: Roma, Gerusalemme, Santiago de Compostela. In effetti, *monjoie* / *montjoie* ha pure il significato (attestato in contesti che nulla hanno a che fare con la costellazione di leggende carolingie) di 'poggio, collina, luogo elevato' (cfr. AFW, VI, coll. 214-215); inoltre l'interpretazione di Bédier recupera in parte l'antica convinzione di Du Cange, X, pp. 38-47, secondo la quale *Montjoie* indicava in origine Montmartre, la collina di Parigi su cui si era consumato nel 270ca. il martirio di Dionigi, primo vescovo e santo patrono della corona franca (cfr. qui stesso Oddone di

Deuil, *La spedizione di Luigi VII in Oriente*, p. 000, n. 27). Pur restando all'interno dello stesso paradigma, la proposta di Hibbard-Loomis 1950 e 1959 rivaluta la testimonianza di Orderico Vitale (*Meum gaudium*, 'mia gioia') e contestualizza il nesso etimologico proposto dalla *Chanson de Roland* fra il grido e la spada di Carlomagno; questi studi ricostruiscono la presenza, nella Francia settentrionale del X-XI secolo, di una tradizione leggendaria che attribuiva ai carolingi il possesso della punta della Santa Lancia (che poi sarebbe stata ritrovata dai crociati ad Antiochia nel 1098), giungendo alla conclusione che, almeno nella *Chanson de Roland*, *Munjoie* esprima «le gioie celesti della salvezza eterna, simboleggiate dalla punta della Santa Lancia incassata nella spada *Joiuse*» (Hibbard-Loomis 1959, p. 491).

L'interpretazione profana. Secondo A. Fassò (commento a *Canzone di Guglielmo*, p. 331, n. 327) *Mons gaudii* è una reinterpretazione, «una voluta cristianizzazione di un senso profano originario» (che coinvolge pure il livello grafematico: Hibbard-Loomis 1950, pp. 244 sgg. e 1959, pp. 490-491 nota che <montjoie> – cioè *mont* + *joie* – è grafia che si impone nel Duecento, mentre entro il XII secolo il termine non presenta mai la <t>): il «senso profano» di MEUM GAUDIUM (per lui base del grido) va rintracciato nella «esaltazione del guerriero nella battaglia […], dalla quale poi deriverebbe l'ardente *joi* d'amore del cavaliere nella poesia dei trovatori». La posizione di Fassò è minoritaria: alla più parte dei linguisti romanzi il significato 'poggio, collina' è parso determinante per identificare l'etimo, per loro riconoscibile in una forma di ceppo germanico (francone) non attestata, *MUNDGAWI / *MUNDGAUJIS, ovvero 'zona di protezione, di confine'. Su tale base Nitze 1955-1956 ha suggerito che *mon*(*t*)*joie* indicasse innanzitutto una 'collina elevata con funzione di posto d'osservazione militare', trasformata in un secondo momento in grido di guerra, simile a espressioni come le inglesi «Protect our land!» ('Proteggete il nostro paese'), «Hold the line!» ('Tenete la posizione'), o la francese – divenuta celebre sui campi di Verdun – «Ils ne passeront pas!» (equivalente dello spagnolo «¡No pasarán!» della Guerra civile: 'Non passeranno'). [EB]

Ore canoniche

Il computo delle ore del giorno dal sorgere del sole al tramonto fu nel Medioevo occidentale pratica mutuata dal mondo latino: fu quindi chiamata *(hora) prima* un'unità di tempo che iniziava, a seconda delle stagioni (e della posizione geografica), fra le cinque e mezza e le sette e mezza del mattino, *secunda* l'unità fra le sei e mezza e le nove e mezza, e così via, fino all'*hora nona*, corrispondente grosso modo all'unità temporale moderna che inizia fra le quattordici e le quindici. Su tale sistema la Chiesa incardinò la sequenza delle 'ore canoniche': le ore che erano fissate per l'esecuzione dell''ufficio divino' (o 'breviario') nei monasteri e nelle collegiate canonicali, e che scandivano l'alternanza del giorno e della notte secondo i ritmi del Tempo divino (una scansione che durante il Basso Medioevo stabiliva pure i momenti della preghiera nella vita quotidiana dei laici). Esse erano otto: mattutino (recitato intorno alle due-tre di notte), laudi (all'alba), prima, terza, sesta, nona, vespro (al tramonto), compieta (prima del sonno notturno, intorno alle diciotto). (Cfr. Barbero e Frugoni 1994, pp. 185-186; Dalmais 1998-1999). [EB]

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

Pellegrini

Nelle pagine dei cronisti contemporanei le crociate sono spesso definite con termini che rinviano all'esperienza del pellegrinaggio: *iter*, *via*, *peregrinatio* ('percorso', 'viaggio', 'pellegrinaggio'); conseguentemente i crociati sono chiamati *peregrini*, 'pellegrini'. L'omologia 'crociata = pellegrinaggio' fissata dall'uso linguistico suggerisce alcune considerazioni d'ordine storico-culturale. Il pellegrinaggio costituisce «una delle forme più totali di compimento dei riti di passaggio» (Dupront 1993, p. 429) e, nel Medioevo, «la forma privilegiata della spiritualità laica» (Flori 2003b, p. 344); affrontare il *peregrinationis labor*, le fatiche e le sofferenze corporee imposte dal temporaneo allontanamento dai luoghi della propria esistenza quotidiana e dall'attraversamento di territori estranei alla propria identità culturale, significava inverare l'etimo di *peregrinus* – 'l'essere estranei' al secolo, concepito como luogo dell'inevitabile ma momentaneo 'passaggio' dell'anima verso Dio – e immergersi in un'esperienza che attinge alla sfera del sacro: in altri termini, compiere un atto che garantiva un mutamento di statuto esistenziale (cfr. Dupront 1993, p. 383). Ciò spiega perché il pellegrinaggio a Gerusalemme godesse alla fine dell'XI secolo di un grande favore: fra l'altro esso «divenne una tipologia di penitenza da compiere per soddisfare delle pene imposte ai peccatori per la remissione dei loro peccati confessati» (Flori 2003b, p. 344). Per tutta la sua durata i pellegrini, le loro famiglie e i loro beni, godevano della protezione della Chiesa; questo privilegio fu esteso dai papi ai crociati: in effetti, nel proclama di Clermont (novembre 1095) Urbano II congiunse l'idea del pellegrinaggio alla Terrasanta con il progetto della guerra santa, cioè la riconquista di Gerusalemme agli infedeli. La «perfetta – e inevitabile – congiunzione di questi due temi» (Flori 2003b, p. 343) garantì alla predicazione della crociata un enorme successo, riscontrabile nella composizione sociale di quanti decisero di partire: non solo i *bellatores*, ma pure laici di tutti i ceti. Naturalmente, «la devozione dei crociati per il pellegrinaggio non implica il fatto che la spedizione fosse da loro essenzialmente sentita e intrapresa come tale» (Flori 2003b, p. 345); e non va dimenticato che l'idea della crociata come esperienza pure religiosa e non riservata solo ai professioni delle armi iniziò a impallidire significativamente (nei fatti se non nelle intenzioni) già nella spedizione del 1147-1149 (cfr. l'*Introduzione* a Oddone di Deuil, *La spedizione di Luigi VII in Oriente*, n. 17). [EB]

Poulains

Il lemma antico-francese *poulain* (propriamente 'puledro', ma anche 'cucciolo') e il suo analogo latino *pullanus* sono ben attestati nelle scritture cronachistiche di argomento oltremarino col significato di 'franco nato o stabilmente residente in Siria' (cfr. *Cronaca del Templare di Tiro*, *Glossario*, pp. 385-439, p. 425). Il termine, usato in certi contesti con connotazioni spregiative, si inserisce spesso entro un quadro di forte polarizzazione politico-ideologica tipico della storia del regno latino di Gerusalemme: i *poulains*, baroni indigeni saldamente insediati in Siria e ben radicati nel territorio, rappresentano la fazione tradizionalista e sono contrapposti ai *peregrini* appena giunti dall'Europa, pervasi dallo spirito di crociata, scalpitanti e smaniosi di agire. I due gruppi si differenziano anzitutto per lo stile di vita: gli europei giunti di fresco in Terrasanta guardano con sospetto i costumi dei *native barons*, che vivono in case arredate all'orientale, mangiano cibi cucinati secondo

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.

gli usi del posto e in caso di malattia ricorrono alle prestazioni dei medici del luogo. Immersi da tempo nella realtà del Levante, i coloni hanno conservato gli elementi di fondo del loro retaggio occidentale, ma nello stesso tempo hanno assimilato alcuni tratti della cultura locale, sviluppando un sistema di valori autonomo e un'identità separata rispetto alla madrepatria. La contrapposizione tra cittadini del regno e immigrati recenti è particolarmente viva nella lotta per il potere e nella conduzione della guerra contro i musulmani. I *poulains* infatti, consapevoli delle esigenze strategiche generali e della cronica penuria di effettivi che affligge i latini di Oltremare, sono propensi a sostenere una linea di condotta sospesa tra pragmatismo diplomatico e tatticismo attendista, mentre i nuovi arrivati, imbevuti di *animus* anti-islamico e bramosi di rapide conquiste, si mostrano più spregiudicati e aggressivi. Per una riflessione equilibrata sulla questione, cfr. la documentata messa a punto di Morgan 1979.

a cura di Alvaro Barbieri ed Eugenio Burgio

schede consegnate (e siglate EB) per la stampa il 31 maggio 2003:
Glossario pubblicato (in co-autorialità con A. Barbieri)
in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1637-1659.